

## STUDI ETRUSCHI

Dopochè in questo medesimo giornale chi scrive pubblicò una interpretazione del cippo perugino, alcuno osservò che confrontando le voci etrusche con altre di ogni lingua si può far loro dire ciò che si vuole. Senza discutere tal sentenza accettiamola come buona, ma è tale il metodo in quello scritto seguito? — Quando una voce etrusca non aveva confronti nelle vecchie lingue italiche, quando era *Ostica*, come dice il cav. Poggi, la paragonammo ad altra simile della lingua più antica fra le ariane — la sanscrita, — poi negl' idiomi *figli*, pure ariani, cercammo parole di suono come di significato simili e fra loro, e al sanscrito e all' etrusco. Con ciò anzichè prendere a caso voci da ogni lingua si giunge invece a mostrare l' origine e la discendenza, ossia è fare l' albero genealogico delle parole, le quali perchè vengono da fonte unica o dai suoi rami, se concordano, meglio che mai provano la verità della traduzione e si avvalorano vicendevolmente. Continuando perciò a seguire le norme medesime, ci sia permesso di offrirne un nuovo saggio nelle quattro iscrizioni seguenti, le quali per la loro brevità meglio si prestano all' esame dei critici.

∴∴ INMYA : ANIAO

∴∴ IΛOΘA : IIEIMNI

NOIAM

Traduzione { in alfabeto comune: — Thapna lus'ni —  
                   ins'cuil athlic — s'altn. —  
 letterale: — Questa che arde e dà luce —  
                   incatenata, fu difficile lavoro — dedicato  
                   al nume. (esaltato) —

L'iscrizione era in una lamina affissa a un lampadario trovato a Cortona. Fabretti la cita al N. 1050 della sua raccolta, e il P.<sup>e</sup> Tarquini nel Vol. 15, p. 69 dell'Accademia Pontificia Archeologica la tradusse con paragoni al tutto presi dall'ebraico, i quali, appunto perchè farebbero della lingua etrusca un dialetto semitico, non vennero approvati.

Eccone una interpretazione ariana.

*Thapna* viene dalla voce sanscrita *Tap*, che è radice di *ardere*, *esser caldo* e *tormentare*, onde *Tapa*, *tapana*: scaldante, bruciante, fuoco, sole, e tormentante. Da tal fonte deriva il *Thapso* greco: ardo, cremo e seppellisco, ma Pictet, (orig. d. civil. 1.<sup>o</sup>, 425) dalla suddetta radice *Tap*-cruciare e *Tapana*-tormento, deduce il *Tabanus* latino, Tafano italico, insetto, quasi *tormentatore*. Agius de Soldanis cita *Thapa* maltese — fumare, — che ci riporta all'arsione, onde si vede che in più lingue tal voce esprime fuoco e tormento, ma siccome gli antichi, talvolta ardevano i vivi, più spesso cremavano i morti, la voce in discorso oltre arsione e tormento espresse ancora funerale o seppellire come nel *Thapso* greco. Qui però *Thapna* è una lampada, dunque essa è una *pira*, ossia è l'*ardente*: è quella che arde, appunto come in sanscrito *Tapana* bruciante.

*Lus'ni*. — Corssen interpreta questa parola: lucerna, candelabro e luna: Fabretti-lume, forse perchè anche in greco *Luchnos* vale lucerna. Alle voci *lucaire* e *lucmev* etrusche noi pure si mostrò che vi era il significato di *luce* e *splendore*, con derivazione dalla radice etrusca *luc-lucere*. Qui veramente si ha la forma *lus*, ma *luc* e *lus* sono equivalenti, giacchè il sanscrito ha *Loc*, e *Las*, *Laç* quali radici di *splendere*, l'irlandese ha: *Lasaim* per bruciare, onde il latino *luceo* e l'etrusco *lusni* tornano alle dette radici: *loc*, (*luc*) e *las*, *laç*, quindi a ragione Fabretti traduce *Losna*-luna e folgore, talchè *lus'ni* etrusco deve spiegarsi: *lucido*, *fulgido*, che dà luce, *lucens*.



Ins' cuil, (o ins cail). — L'inglese *in*, come il tedesco *ins* valgono — nel, in — e così il latino, lo spagnuolo e l'italico nel prefisso *in* mantennero simili significati, cioè lo usarono quale privativo di certi composti come: *in-cautus*, e quale intensitivo di altri come: *in-aurans*, anche per gl'italici: *in-doratore*, e si noti qui tal forma, perchè nel caso attuale, restò agli italiani per derivazione meglio etrusca che latina. Essa però viene dal sanscrito *a*, la quale diventa *an* dinanzi a vocale e corrisponde al latino *in*: nell'etrusco: *ins*, o *in-Cuil*, secondo il Tarquini — op. cit., p. 91, — può leggersi *Cail*, e lo paragona a *Qfil* maltese, il quale significa — legame, catena, — ed egli ha ragione, non tanto pel confronto or detto il quale da solo è povera cosa, quanto perchè la radice *Cui* o *Cai*, ha confronto nell'antico verbo rammentato da Plauto, cioè — Caio — raffreno, comprimo: ora *Cail*, o *Cuil*, etrusco deve essere forma di quello, come lo è *Chain* inglese, *Chaine* francese — catena, — modi i quali diventano verbo nell'inglese *Shackle* — incatenare, e si annettono a *Gal* persiano, *Gala* sanscrito: — filo e cosa che scorre, da cui *Caill* irlandese: calle, sentiero (che scorre). Quindi *ins-cail* etrusco vale *in-catenato*, raffrenato, avvinto, che scorre giù.

Athlic. — Questa voce ha una finale di attinenza che restò in diverse lingue ariane nelle forme: *ic*, *ich*, *co*, *ceo*, *cus*. Così dal latino *Heros* si fa *Heroicus*, dall'inglese *civil*-civile si fa *civic*-civico, lo spagnuolo ha *fame*, e *famèlico*, l'italico *rosa* e *rosaceo*, finali di attinenza uguali all'etrusco *ic*. Quanto alla radice della parola *athl*, essa si trova nella voce greca *Athl-os*: — lotta, fatica, combattimento, incarico: di qui venne il latino-greco *Athlon*, *athloni*, ossia premio ai vincitori della lotta, e *Athleta* che, secondo osserva Varrone, non solo vale lottatore ma anche uomo eccellente in *checchia*. — E ciò è logico semprechè nella forma *athl*, *althlos*

si ha non solo la lotta ma anche la fatica e l'incarico, perciò *Athlic* etrusco corrisponde al latino *Athl (et) ic (us)*, che appunto ha in se *Athlic*, e vale pertinenza di Atleta come l'inglese o l'italico — *Athletic*, atletico: — la radicale forse è in *ad* sanscrito *sforzarsi*: (etrusco *at*). Or dunque la lampada atletica non è adesso robusta, nè lottatrice, ma come sopra si disse — faticosa, di arduo lavoro, difficile, eccellente, che era incarico atletico il farla.

Salthn. — Il Corssen (2, p. 191) dedusse e tradusse questa voce dal latino *salute* e salutare interpretandola sacro, santificato. Veramente pochi sono i confronti di altre lingue con la radice *Sal*, *Salt*, e questi indicherebbero il salto o anche il salutare, forse perchè la radice sanscrita *Çal*, che propriamente è muoversi o vacillare, nel greco *salasso* significa — muovo, scuoto, e nei balli dei sacerdoti *Salii* conserva pure il significato di scuotere e muoversi, ma nella speciale forma di *ballo* o *salto*, perchè con questo *rito* essi *onoravano* il nume, dunque per essi *saltare* era *onorare*, ma alcuni dotti delle lingue indiche attribuiscono a *Çal*, oltre il significato di muoversi, anche quello di salutare, onorare o santificare, ecco perchè in questo caso come pei romani, saltare e santificare equivalgono. Così *saito* latino è saltare o ballare cantando nenie sacre, *salad* ebreo esprime esaltò, e nelle voci *e-xalta-cion* spagnuolo, *e-xalta-tion* inglese, *(e)-salt-(azio)-n-(e)* italico si ha interfisso il *salthn* etrusco, il quale perciò può interpretarsi — porre in alto, esaltare, santificare, dedicare od onorare il nume — e simili. —

ΣΑΜΕΒΥΘΥΛΙΑΙΦΘΑΝΕΝΑΜΕΝΑΜΙΜ

Traduzione { in alfabeto comune: — mi ma lena larthia  
puru. henas. —  
letterale: — Io sono la baccante Larcia con  
molti lasciva. —



— In uno specchio era rappresentata una donna in atto di danzare e dietro quella un uomo, sotto il quale era scritto = 𐤆𐤓𐤆𐤓 = (Tezio), abbracciavala per sorpresa. — (Fabret, vol. 3, iscr., n.º 81).

— Mi ma lena. — Corssen e Gamurrini traducono *mi ma* — io sono — e il primo di questi scrittori domanda se *lena* equivalga al latino *lena* ossia mezzana. Si può rispondere negativamente, giacchè in etrusco si hanno i nomi: Lecne, Leine, Lenias, Lenache, anzi quest'ultimo è tenuto per nome di Baccante dal Lanzi (indice 1.º), ma anche Fabretti cita *Lenei* come nome di donna che non traduce, e il Poggi interpreta *Lenias* come nome al genitivo. *Lena* etrusco è dunque probabilmente il nome proprio *Lena*, e se qui si preferì la versione del Lanzi fu perchè essa meglio concorda col resto dell'iscrizione.

Larthia puru. — Larthia è nome tanto noto da rendere inutili i commenti: — *puru* ha un esatto confronto in *puru* sanscrito che vale — pieno, molto, abbondante, — al quale corrisponde *pur* ebreo — pieno, molto, — uniformità, di significati la quale addita una parola della lingua anteriore agli ariani e ai semiti, la quale in *pur* dovè esprimere l'abbondanza, il pieno, i molti, e di fatto *puru* sanscrito significa ancora, i molti, le genti, come il *plures* latino è molteplicità e il *pleres* greco è il pieno.

— Henas è voce la quale ha pochi confronti ma che può paragonarsi al vocabolo eguale sanscrito *Enas*, cioè: peccato, e viene da *in*, pure sanscrito, che è il *tirare a se*, *stringere* ec, perciò in greco *enaxēs* vale impuro, delittuoso, colpevole. Veramente la voce etrusca in discorso ha una lettera *H* prefissa, ma ognuno comprende che questa è una semplice aspirazione da trascurarsi, giacchè nelle stesse iscrizioni etrusche si trova: Herkle-Ercle, Herina-Erina, Helia-Elial, Hera-Era, Hece-ece, e altre molte voci scritte nei due modi

suddetti. Il De Soldanis cita dal punico-maltese una voce simile a *Henas*, cioè *Kemas* e la traduce — saltazione e lascivia. — Qui abbiamo effigiata una saltatrice o baccante e si sa che queste non erano vestali, ma a torre ogni dubbio vi è Tezio il quale l'abbraccia, pare dunque che gli atti delle figure concordino coi significati erotici già dati alla voce *henas*, la quale varrà allora — *lascivia, impurità, peccato*, (il tirare a se), quindi la intera frase — *puru henas* — può tradursi: *con molti lasciva; coi più, cogli uomini peccatrice* — *henasa* — (voluttuosa).

V>2AO  
 2A↓9A  
 H2V>2IT: AO  
 IONNEF: IE  
 ↓A  
 I: IONNEF  
 N+V+  
 AIN2E+

Traduzione { in alfabeto comune: — *Tas cu* — *archas*  
 — *tha tiscusn=ei* — *veln thi=al*  
 — *veln thi itu=tn* — *tlesnia*. —  
 letterale: — *Deposero* — nell' arca sua —  
 la signora dei Tisconi — nata *Velnazia*  
 — i *Velneti* — venuti al funerale —  
 cogli *Esnii*. —

In un tegolo sepolcrale di Chiusi era la iscrizione suddetta, che il Fabretti accolse nel Vol. 1, n. 2573 (c).

*Thas cu*. — *Dhà* sanscrito è — porre, collocare: da esso vengono il latino *do, das* e l'italico *dare, donare* come pure il greco *Tasso* — *stabilisco, colloco*, nel quale la prefissa *D.* è mutata in *T*, forma che diveniva necessaria agli



etruschi mancando il loro alfabeto della lettera D. — perciò *Dhas* o *Thas* è il verbo: *dare*, *porre*, *collocare*, del quale *Thase* sarebbe la terza persona indicativo pres. sing.<sup>e</sup> — *Thases*, o forse *Thasen*, la stessa plurale, ma nessuno seppe dare finora le coniugazioni etrusche, talchè senza fermarci a difendere le forme verbali or proposte basti osservare, che sovente gli etruschi scrivevano il verbo solo nell'infinito o radice, talchè *Thas*, sia abbreviazione o radice, vuole esprimere — danno, pongono, collocano, o forse dettero, posero collocarono. — *Cu*. In etrusco e nelle lingue affini: *cu*, *chu*, *com*, *ku*, suffissi (talora prefissi) esprimevano la preposizione *con*. Altrove si commentarono le voci: *Ku-sen*, *Ceri-chu*, e altre, ma anche il Fabret. traduce *Asaku*: cum ara, onde qui la intera frase *Thascu* vale: con-locarono, com-posero, deposero.

*Archas*. — Alle iscrizioni 318 e 327<sup>supp.</sup> 3. Fabr. si trova la voce *Arce*, che il Corssen traduce Arca, Cassa, con deduzione dal latino *Arca*, qui tanto evidente da rendere inutili i commenti. La finale *as* secondo alcuno è un genitivo, ma forse in questo caso la *s* finale è il *sa* esprimente coniugio — *insieme, di quello*, onde *archa sa*: nell'arca sua, nella sua cassa, nel sarcofago destinato a lei.

*Tha Tiscus nei*. — *Tha* è abbreviazione nota di *Thana* — Diva, dama, signora, l'altro è un casato: *Tiscusneia*, cioè, dei Tisconi, di casa Tisconia, famiglia la quale era fino ad ora ignota. Così la voce che segue: *Velnthial* è la gente da cui nacque l'estinta, la quale fu una Velnaziale, ossia dei Velneti, stirpe nota per altri sepolcri. *Velnthi* è lo stesso casato — i Velneti.

*Itutn* parola da nessuno tradotta merita considerazione. Dal sanscrito *i*, che è radice di *andare*, viene *itvara* — vagabondo (che va), e tal voce ha già l'*itv* o *itu* del testo etrusco. Di qui nasce il greco *ithuo* — mi spingo, mi avanzo

con impeto; e il latino andare *ito*, *itito*, l'andata, l'andamento, la partita: *itio*, *itum*, *itus*; or questi confronti valgono per *itu*, ma la voce in discorso ha un altro membro — *tn*, — abbreviazione per quanto sembra di *Tun*. In sanscrito *Tund* vale commuoversi, ma commuoversi per un morto è farne il lutto o il funerale, quindi benchè non bene si sappia se *itutun* sia una voce unica che coniugata esprima — andarono, vennero, — oppure due voci *itu*: *iti* sono, andata fecero: *tun* a commuoversi, al funerale, tuttavia è certo che questi due o il primo almeno sono i significati espressi dalla voce in discorso.

Tlesnia è gentilizio notissimo registrato da Lanzi, Valeriani, Conestabile, Maggi, Gamurrini, Poggi. Alcuni lo traducono Telesina, altri Lesnia o Esnia separandone il *Tl* prefisso quasi articolo; ed ambedue le opinioni essendo ammissibili non sarà necessario discutere su cosa di così poco momento.

AVNEIM:ME+ENIM:FE:FEZIAN:CENMIM  
 EN:8EPEM:4CE:2ANM+:TENINE  
 MCI9ZIFM:MENIOV+

Traduzione { in alfabeto comune: — Aules'i metelis' vesial clens'i — cen flereni tece sans'l tenine tuthines' chisulics'.  
 letterale: — Aulesio Metellio Vesio figlio a Vesia fu glorioso oratore — Questa statua pose a celebrar lui le decuria urbana dei cittadini.

Nella base della celebre statua detta — l'arringatore — che si conserva nel Museo di Firenze è questa iscrizione, la quale studiata da molti e interpretata in modi diversi contribuì a gettare la diffidenza sulle traduzioni etrusche. Questo è dun-



que il momento opportuno per fermarci a svolgere due parole di critica sulle versioni in discorso. Enumeriamone alcune, premettendo che quanto al modo di interpretare i propri nomi dell'arringatore quasi tutti i traduttori furono concordi.

Secondo Ianelli la statua — *fu eretta dai duumviri al costante oratore nella fiducia di pace e riconciliazione.* — Tarquini vuole che — *Velio mentre arringava titubasse, perchè un grosso serpente, con occhi di fuoco, guizzò nel passaggio del Tribunale.* Conestabile, Orioli, Vermiglioli e Fabretti traducendo tutta l'iscrizione o alcune voci di essa, quasi sono concordi nell'interpretarla come — *un voto fatto a Metello, sancendo la decuria di tutta la città, o la magistratura di essa.* — Corssen infine varia anche l'intelligenza dei nomi propri sui quali gli altri erano concordi: per esso non è ad Aulesio Metello che si dedicò la statua, ma fu — *Aulesia moglie di Metello, che consacrò l'opera fatta da Tenino Tutino scultore* — !!

Fermiamoci adesso un istante per esaminare questi metodi. Lo Ianelli e il Tarquini non paghi di trovare qualche parola ebraica nell'etrusco vollero che semitica fosse tutta la lingua, e per interpretarla ne spezzarono le parole in sillabe, poi con quei frammenti arricchiti da vocali aggiunte, composero parole ebraiche facendo dire alle iscrizioni ciò che è noto, ma quando invece di studiare l'etrusco com'è se ne crea uno ideale, non fa meraviglia che questo metodo porti i suoi seguaci a mete diverse. Corssen poi, malgrado l'amore e il lungo studio delle cose etrusche, volle interpretare come nomi propri molte voci, il significato delle quali non riusciva ad intendere, talchè nelle sue versioni non solo l'onomastica diventa monomania, ma, come premessa, sovente sforza a una falsa interpretazione anche altre parole. Invece Orioli, Conestabile, Vermiglioli ed altri, studiando l'etrusco con metodi semplici e sani, dettero versioni che nella sostanza con-

cordano, dimostrando così come questa antica lingua italica non sia poi tanto inesplicabile quanto da alcuno si crede.

Chi detta questo commento ha l'onore di accostarsi ai valentuomini da ultimo nominati e però offre una traduzione, la quale sebbene abbia deduzioni nuove, nel significato generale concorda con quelle poc' anzi lodate.

Aules'i Metelis' Ve Vesial, sono i nomi dell'oratore: significano — Aulesio Metellio Vesio prole a Vesia — e ciò vale quanto dire, che l'arringatore ebbe nome Aulesio Vesio, nato da una Vesia maritata in casa dei Metelli.

Clen's'i. — Commentando la linea 10.<sup>a</sup> dell'iscrizione perugina si disse che questa stessa voce può leggersi: *cle nusi* e tradurla *illustre capo*, preside, primate, da *nasi* semitico capo, preside, o da *nas, neas, neach* celtico, alto, elevato, nobile. Si osservò pure che la radice *cle* corrisponde a *Cleos*, greco, gloria, *clu, cliu*, irlandese: celebrità e gloria, *clen* di Bardetti — *chiaro*, — *cle-mentis*, latino, quasi *chiara-mente*, ma che la parola *clens'i*, senza perdere il suo significato, può anche riguardarsi come unica quasi *clenasio*, cioè uomo dalla gloria, celebre, e di fatto in tal caso avrebbe analogia coll'inglese *Cle-arness* — chiarezza. Forcellini cita *Cledo* nome romano in significato di *buona fama*, *clueo* essere nominato, stimato, celebre, *cluis* illustre, *Cleander* uomo glorioso. *Clen's'i* esprime dunque illustre capo, chiaro preside, o semplicemente: illustre, glorioso, famoso; però in ambedue i casi bisogna aggiungere a tale epiteto la qualifica di — Oratore. — Veramente la iscrizione non ha voce che esprima cotale qualità, ma senza cercarne l'omissione nella usuale brevità etrusca, è manifesto, che per coloro i quali avevano sott'occhio la statua in atto di arringare, altro non occorre per comprendere come la sottoposta iscrizione alludesse a un oratore; noi che del monumento mostriamo le sole parole abbiamo la necessità di aggiungere una voce, la quale indichi l'atto



della figura e perciò tradurremo *Clens'i* — illustre arringatore, glorioso oratore.

*Cen flerem.* — Corssen, 1-p. 461, traduce *cen-hic.* Fabr. glossa — *hoc*, — Conest. 176 — questo. Di fatto in etrusco vi sono mille esempi dai quali si deduce che *Ce*, *Cen* sono pronomi, e anche di ciò si parlò a linea 7 dell'iscrizione perugina. *Flerem*, *Fleres'*, da Valeriani e Labus letto anche *Pleres*, e da Vermiglioli e Lanzi *Phlere*, *Phleres'*, è, secondo questi scrittori, la cosa votiva o sacrata. Passeri Par. 76-81, Conesta. 175, Fabr. Glossa del pari interpretano *flerem* quasi *Sacro*, per dono votivo, oblazione, cosa consacrata e simili, talchè tanta uniformità di opinioni ci assicura che *cen flerem* vale letteralmente: *questa consacrazione, questa cosa votiva*, e ciò a ragione perchè la statua di un uomo ne è l'apoteosi, la semi-deificazione o consacrazione. La sua fonte è forse in *plev.* sanscrito onorare, coltivare, servire. Intanto però, sia perchè nelle traduzioni non sempre (stando alla lettera) si serba la chiarezza, sia perchè di certo qui la consacrazione o la cosa votiva è una *statua* non tradurremo *cen flerem* — questo sacro dono, — ma sì *questa statua*.

*Tece sans'l.* — Pel Fabretti *Tece* significa *pose*, ma anche Lanzi, Conestabile, Vermiglioli, Corssen, Labus videro in questa voce una terza persona del passato esprimente i verbi sinonimi — diè, pose, collocò, dedicò. — Si può ancora osservare che il latino — *dedi, dedit* — letto senza *D* all'etrusca è: *teti*, onde non ha torto il Corssen ponendo — *Te* — come radice di *dare, donare*. *Sans'-l*, voce che si trova anche nell'iscrizione 1053 Fabret., è colà scritto *Manm*, e ciò prova che la *L* finale non fa parte integrante della parola, la quale ha un esatto confronto nel sanscrito *Çans* — celebrare — e in *San* — dare, onorare, — onde *Sati* — dono. Però tal voce ha larghi significati, giacchè *Sans* (*Çans*), oltre celebrare e lodare val pure: dire, desiderare, bramare

di ottenere. Quanto alla finale *L*, fu già segnalata in molte altre iscrizioni, e anche nella *perugina* a linea 20 lato minore. Essa esprime il pronome assai spesso, sebbene non sempre, onde Valeriani, 2, p. 231 tradusse *Thisians'i-l*: sacrificando *egli*, perciò sebbene il Conestabile (176) interpretasse *sansl* — sanando, approvando — più correttamente potrà tradursi: *celebrar lui, onorarlo*.

*Tenine*, non significa *grosso serpe* come vuole il Tarchini (che più esattamente suonerebbe gran pesce) e neppure una deità: *Tinia*, proposta da Vermiglioli, giacchè *Tenine* è la facile voce numerale *Diecina*. Agevole era il dedurre questo dal latino *Deni* (etrusco *teni*), *Dieci, a Dieci*, tanto più che Corssen 2, p. 470 e Fabr. Glos. registrarono, *Teim due, Tei due, tenine*, da *Deni*, dieci e decuria, onde il Conestabile, p. 176, tradusse tal voce — Decuria o Decurioni — e ciò a ragione perchè la *Diecina* qui altro non è che la antica magistratura municipale di dieci persone, ossia i decurioni.

*Tuthines*. — Questa voce per alcuno esprime — *tutti, ognuno* — per altri — *tutela e città*, ma forse nella sua radice vi sono ambedue i significati, giacchè l'italico ha *tutto* e *tutore*: il latino *totus* e *tutor* (*tuto* arcaico). Rosa, 2, p. 341, dice che *tota* umbro vale *Gente, toticu osco pubblico*. Corss. e Fabret. traducono *tuta* città, municipio, difatto nel *tutto* vi è il comune e quindi il municipio, onde sarà inutile insistere su questo tema e *tuthines* etrusco deve essere un plurale che indica i tutti, i comunali, gli urbani *tenine* cioè: i dieci della città, i Decurioni *urbani*.

*Chisulics*. — Nel testo etrusco la prima lettera di questa parola ( $\Psi$ ) ha la base un poco allungata, ciò bastò per fuorviare alcuni scrittori, anzi il fertile Vermiglioli ricorse al *Ps* greco per tradurla *Pitulanesi*. Invece le analogie fra l'osco e l'etrusco hanno qui un'altra riprova, e la coda allungata del *Ch*, come le sue braccia un poco aperte, sono nulla più



che una variante calligrafica della quale altri esempi si hanno in iscrizioni di Corneto. *Kiyyi* osco (disse il Lanzi ind. 2.<sup>a</sup>) vale — *cittadini*: — nell' iscrizione osca di *Bantia* si ha *Cevs* — cittadini. Fabret. Glossa cita il sannito *cevs* — civico; cittadino, voci tutte annesse al latino *Civis*. Dunque: *Chii*, *Kii*, *Civ*, *Cev*, sono radici esprimenti l' *uomo di città* in osco — etrusco: *Chisul* è una pertinenza simile al nostro *Civile*: *Chisulics* è la stessa resa plurale e intensitiva dal finale *icei* (*ics*), quasi: *Civilicei*, ossia della città, cittadini; perciò *tuthines chisulics* (tenine) sono la *Decuria urbana dei CITTADINI*, ossia il magistrato civico *municipale*.

A. BORROMEI.

#### NOTA.

Il traduttore di queste iscrizioni seguendo le norme interpretative delle quali superiormente dette nuovi esempi aveva composto un lessico di lingua etrusca, che voleva sottoporre all' esame di coloro i quali dirigono gli studi in Italia, ma essi, con frase la quale potrà chiamarsi autoritaria vollero in massima dichiarare, — senza vedere il lavoro, — che — *un vocabolario etrusco non merita approvazione nè incoraggiamento* — Se questa decisione istruttiva è venuta alla luce affinchè mani audaci sognando di squarciare veli rispettati non giungano invece a impedire di vivere uniche e senza prole alle opere di qualche benemerito lo scrivente nulla ha da replicare, ma se alcuno per avventura approvasse per se stessa cotale sentenza, sappia che non solo si può con probabilità di buon esito interpretare l' etrusco e farne un lessico, ma che si può ancora scrivere in questa lingua di nuovo. Certo raccogliendo le voci di tutti i monumenti finora scoperti non si ha una messe di parole capaci a esprimere tutto, nondimeno molto si può dire, e supplendo alcune poche voci, le quali fossero per ora ignote, con quelle di lingue affini (come a causa di esempio la osca) agevolmente verrà fatto di comporre un discorso in lingua etrusca. Cotesta affermazione che alcuno chiamerà stolta audacia, eccola dimostrata col fatto: ecco un discorso etrusco scritto in caratteri comuni per agevolarne la stampa.

Vachrem cecha machapapas vesticatu heathlic ah rehte resa hu esethec iamka paam ranch nikasi culas av sacuan senas selas pan itu metiucu ta amce ekkum urcuscu tekkviarim cei minethu sacual svae ekas tatar curichunthe tetens tuta echl apam. Apasht sacem cunsunei suprem farces mucet apamtu cini itu thucenai erc pukkapit hecineal mupens macha apaetru avt cecu acil eruku ere? huhs pitpit vetars sacual. Tatr ceiresc inte flezna erscen sutanm ichna heses suveis tutanm itutn svesisaviai skule eincu cepeitu? tisit maisve manc fac thuavils ramne.

Adesso coloro i quali si diletmano ad attraversare la via di chi come sa e può si adopera a rendere intelligibile la lingua etrusca, sono pregati a rovesciare le traduzioni sopra dettate mostrando con esempi migliori e maggiori qual'è la vera interpretazione da darsi alle medesime; sono pregati altresì a tradurre, o anche a correggere, il facile e breve discorso etrusco qui preposto. Se queste cose faranno sanamente e vittoriosamente chi scrive pel primo s'inchinerà alla loro sentenza, diversamente gli sarà lecito dire, che qualche nube può velare la competenza di chi presiede agli studi etruschi.

## ANTICAGLIE

Girolamo Tiraboschi ha osservato come il primo nodo dell'amicizia onde si strinsero Cola da Rienzo e Francesco Petrarca stia riposto, per avventura, nello spirito d'investigazione delle antichità che ebbero entrambi comune. Di Cola scrive infatti l'anonimo autore della *Vita* di lui (1), che *tutta la die si speculava negl'intagli di marmo li quali giacciono intorno a Roma*; e di messer Francesco sappiamo che fu il primo a radunare un medagliere imperiale romano (2).

Ma dal Petrarca e dal Rienzo l'amore delle antichità non tardò molto a diffondersi, per un concorso di favorevoli con-

(1) Capitolo I.

(2) TIRABOSCHI, *Stor. Letter.*; Modena, 1789 segg.; vol. V, p. 123, 400.